

Comunicazione e disagio giovanile nell'era della globalizzazione

di *Rita Cerutti**

Una delle aree attualmente più indagate dalla ricerca psicologica è, indubbiamente, quella della comunicazione. L'evoluzione tecnologica ha comportato, come prima conseguenza, una modifica radicale dei linguaggi e delle modalità interattive, ovvero le forme primarie di espressione del sé e del proprio modo di rapportarsi con la realtà esterna.

I giovani d'oggi dispongono di strumenti comunicativi completamente nuovi e profondamente diversi rispetto a quelli utilizzati dalle generazioni che li hanno preceduti, come i social network (Facebook e Twitter i più utilizzati), ed è a questi che, innanzitutto, affidano sempre più le loro relazioni, la possibilità di costruire la propria immagine sociale e di esternare selettivamente aspetti della propria identità.

Al contempo, il mondo degli adulti ha spesso difficoltà a comunicare con le modalità tipiche di questi mezzi che impongono, tra l'altro, una velocità e una brevità del linguaggio tutta nuova. Ciò rappresenta sicuramente un ulteriore ostacolo al confronto dialettico tra generazioni e alla trasmissione del patrimonio culturale, rispecchiando anche la vulnerabilità di una società che si rivela sempre più incapace di assolvere ad una funzione essenziale: la comprensione delle esigenze e delle richieste dei nuovi individui che la compongono.

L'allontanamento delle nuove generazioni dalla politica, ad esempio, viene spesso interpretato come una aprioristica mancanza di interesse e di partecipazione alla vita pubblica. Si dovrebbe, invece, riflettere sul fatto che la carenza di entusiasmo può essere una conseguenza della delusione provata dai giovani nel trovarsi esclusi sempre più frequentemente da un dibattito e da uno scambio di idee che prenda in considerazione anche la loro voce, la loro esigenza di contribuire attivamente ad un cambiamento finalizzato a renderli autonomi. È forte, infatti, nelle coscienze giovanili, il bisogno di contare per trovare non solo una sintesi sui diversi aspetti della loro vita presente, ma anche delle soluzioni per quella futura. La difficoltà di raggiungere tali aspirazioni può contribuire a sviluppare un bisogno di allontanamento e di fuga da una realtà sociale, percepita come distante e poco rassicurante, fino a raggiungere, talvolta, vere e proprie

* Sapienza Università di Roma.

forme di autoesclusione. Un'autoesclusione che è legata anche, nella sua incalzante diffusione, al fenomeno, aggravatosi in questi anni, della cesura profonda tra il mondo del lavoro e le giovani generazioni che, sempre di più, vivono una condizione di angoscia, associata all'esperienza di precarietà lavorativa, la quale induce un senso di frustrazione nella capacità di ciascuno di poter contribuire a cambiare le cose.

La letteratura, a questo proposito, evidenzia come, in seguito a difficoltà finanziarie e incertezze sul futuro, le reazioni depressive, le condotte suicidarie, i disturbi d'ansia e il *burnout* stanno diventando sempre più comuni nel continente europeo (Mental Health Europe, 2009).

Il malessere giovanile, al pari di espressioni psicopatologiche più chiare ed evidenti come quelle sopra elencate, può manifestarsi anche attraverso comportamenti che esprimono il fallimento del processo attraverso cui l'individuo stabilisce un equilibrio con il proprio ambiente naturale e sociale e possono sfociare sia in episodi di devianza che in forme più silenti, quali l'isolamento, la difficoltà a stringere legami di amicizia e la chiusura in se stessi.

In un recente studio, Lebowitz e collaboratori (2012) sottolineano come alcuni fenomeni si caratterizzino per una difficoltà di passaggio alla vita adulta. Il prolungamento dell'adolescenza, tipico della società attuale, come periodo di ricerca per l'identità personale, professionale e sociale, crea una situazione in cui può diventare sempre meno chiaro quando il giovane debba aspettarsi di funzionare in maniera autonoma e indipendente. Il vivere a casa con i propri genitori, ricevendo da essi aiuto, può rappresentare una fase di passaggio che consente al giovane di trovare un suo percorso di vita. Tuttavia, in molti casi la transizione ad un funzionamento completamente autonomo non si verifica o addirittura si inverte, portando alla dipendenza cronica dal sostegno familiare. È il caso di quei fenomeni, attualmente in crescente aumento in molte parti del mondo, conosciuti con nomi diversi a seconda del paese in cui si riscontrano: *Tanguy Syndrome* in Francia e Germania; *NEET (Not in Education, Employment or Training)* in Gran Bretagna; *Bamboccioni* o *Mammoni* in Italia; *Boomerang Children* in Canada; *ILYA (Incompletely Launched Young Adult)* negli USA. In Grecia, Italia, Portogallo e Spagna, ben oltre la metà di tutti i giovani adulti attualmente vive con i genitori, richiedendo una maggiore protezione e cura, riducendo la propria capacità di agire in maniera indipendente (Giuliano, 2007). In Giappone sono stimati in più di un milione gli adolescenti e i giovani adulti che presentano comportamenti di autoisolamento e di dipendenza, i cosiddetti *Hikikomori*. La maggior parte di essi proviene da famiglie di ceto medio-alto in cui viene segnalato un forte coinvolgimento materno (Teo, 2010).

Naturalmente, si tratta di fenomeni caratterizzati da multifattorialità e, dunque, legati ad una pluralità di cause che si connotano in modo diverso a seconda della matrice culturale che caratterizza ogni paese.

Tra quelli in precedenza citati colpisce, soprattutto, il fenomeno giapponese

degli *Hikikomori*, sia per le sue manifestazioni estreme sia per la sua diffusione. Esso può essere considerato come una grave forma di ritiro, a seguito della quale l'individuo – per lo più di sesso maschile – si allontana dalle relazioni sociali per un prolungato periodo di tempo (Umeda, Kawakami, The World Mental Health Japan Survey Group, 2012). Il ministro della Salute, del Lavoro e del Welfare del Giappone (2003) ha definito più specificatamente tale fenomeno come uno stato di autoconfinamento nella propria casa per periodi superiori ai sei mesi, durante i quali vengono rigorosamente limitate le comunicazioni con coloro che sono esterni al gruppo familiare e, difficilmente, viene lasciata la propria casa per la scuola o il lavoro. Le uniche forme di interazione avvengono attraverso Internet. Si tratta di giovani che scelgono di non avere relazioni sociali, al di là di quelle strettamente necessarie, dando luogo ad una volontaria autoesclusione dal mondo esterno. Pur considerando che varie patologie possono trovarsi alla base dell'*Hikikomori*, la metà dei casi non soddisfa i criteri diagnostici per il disturbo dell'umore, il disturbo d'ansia, d'abuso di sostanze/dipendenza e il disturbo esplosivo intermittente (Umeda, Kawakami, The World Mental Health Japan Survey Group, 2012). È un fenomeno complesso anche dal punto di vista eziologico e, allo stato attuale, mancano studi sistematici che analizzino anche i possibili e diversi fattori di rischio, tra cui l'interdipendenza tra genitori e figli (Moretti, 2010).

In un altro studio, Kato e collaboratori (2011) hanno evidenziato come l'*Hikikomori* non debba considerarsi solamente un fenomeno che contraddistingue la cultura giapponese – caratterizzata da elevate aspettative nei confronti dell'individuo, con un sistema educativo estremamente severo che richiede un duro impegno e che induce una forte competizione –, ma vi siano evidenze della sua diffusione anche in altri paesi: Korea, Oman, Spagna e USA, soprattutto nelle aree urbane. Tale dato, secondo gli autori, suggerirebbe come la modernizzazione abbia un ruolo importante nel verificarsi di tale fenomeno. Per quanto riguarda il nostro paese, esso è ancora poco indagato; tuttavia, nella pratica clinica si riscontrano giovani adulti con sintomatologie comuni: chiudersi in casa e trascorrere la giornata a navigare in Internet (Mastropaolo, 2011).

In questo contesto, la comunicazione attraverso gli strumenti tecnologici può rappresentare una risorsa per superare le difficoltà relazionali, ma, nello stesso tempo, l'unico modo per riempire la propria realtà esistenziale, diventando, spesso, una sorta di rifugio nel quale ritirarsi per sfuggire alla consapevolezza che il mondo al di fuori è divenuto sempre più complesso e deludente e per il timore di non essere in grado di saper fronteggiare ipotetici fallimenti.

Oggi si comunica sempre di più, sempre più velocemente e con sempre più persone. Tuttavia, ci dovremmo interrogare su quanto sia intensa la qualità di questo tipo di comunicazione, su quanto sia elevato il livello del dibattito e su quanto sia costruttivo uno scambio di idee confinato esclusivamente in un mondo virtuale, mediante un linguaggio spesso sintetico ed essenziale che prescinde

da un rapporto umano diretto e deve fare a meno di un'espressione più complessa del pensiero che solo la relazione con l'Altro nella sua interezza può consentire e favorire. Una relazione, quindi, che è fatta di argomentazioni, emozioni, concessioni, mediazione.

La povertà della comunicazione può tradursi in un doloroso soffocamento delle emozioni e – come ha acutamente osservato lo scrittore Gianrico Carofiglio (2011) – la ricchezza del pensiero esige ricchezza del linguaggio, in quanto il progressivo contrarsi del linguaggio ha per effetto, in primo luogo, l'impoverimento del pensiero e, successivamente, la sua inibizione. Questa stretta relazione tra pensiero e linguaggio è cruciale nello sviluppo dell'individuo e, in particolare, per la costruzione del mondo interno (Bruner, 1986).

Quanto detto finora dovrebbe indurre ad una più approfondita riflessione psicologico-clinica sul fenomeno del disagio giovanile nell'epoca della globalizzazione. La scelta di analizzare alcune delle forme in cui esso si manifesta a seconda delle aree geografiche risponde all'esigenza di sottolineare quanto il malessere che contraddistingue le nuove generazioni sia una condizione capillarmente diffusa e che, al di là delle differenze culturali, manifesta anche una serie di tratti ricorrenti, che non fanno altro che evidenziare quanto questa sia oggi una problematica di fondamentale importanza sulla quale la riflessione non può essere più rimandata.

Riferimenti bibliografici

- Bruner J. (1986), *Actual Minds, Possible Worlds*. Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. *La mente a più dimensioni*. Laterza, Roma-Bari 1988).
- Carofiglio G. (2011), *La manomissione delle parole*. Rizzoli, Milano.
- European Commission (2009), *Special Eurobarometer on European Employment and Social Policy, July 2009*. Publication Office of the European Union, Luxembourg.
- Giuliano P. (2007), Living Arrangements in Western Europe: Does Cultural Origin Matter? *Journal of the European Economic Association*, 5, 5, pp. 927-52.
- Ito J., Ikehara K., Kim Y. et al. (2003), *Community Mental Health Intervention Guidelines Aimed at Socially Withdrawn Teenagers and Young Adults*. Ministry of Health, Labour and Welfare, Tokyo.
- Kato T. A., Tateno M., Shinfuku N., Fujisawa D., Teo A. R., Sartorius N., Kanba S. (2011), Does the "Hikikomori" Syndrome of Social Withdrawal Exist Outside Japan? A Preliminary International Investigation. *Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology*, June, 25.
- Lebowitz E., Dolberger D., Nortov E., Omer H. (2012), Parent Training in Nonviolent Resistance for Adult Entitled Dependence. *Family Process*, 51, pp. 90-106.
- Mastropaolo L. (2011), Nuove patologie adolescenziali o nuove emergenze sociali? L'hikikomori è solo giapponese? *Terapia Familiare*, 97, pp. 31-57.
- Mental Health Europe (2009), *Social Inclusion of People With Mental Health Problems in Times of Recession*. Mental Health Europe Position Paper on the Occasion of the 8th Roundtable on Poverty and Social Exclusion, Stockholm.

- Moretti S. (2010), Hikikomori. La solitudine degli adolescenti giapponesi. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 4, 3, pp. 41-8.
- Teo A. R. (2010), A New Form of Social Withdrawal in Japan: A Review of Hikikomori. *International Journal of Social Psychiatry*, 56, pp. 178-85.
- Umeda M., Kawakami N., The World Mental Health Japan Survey Group 2002-06 (2012), Association of Childhood Family Environments with the Risk of Social Withdrawal ("Hikikomori") in the Community Population in Japan. *Psychiatry and Clinical Neurosciences*, 66, pp. 121-9.